

Segue dalla prima

«Non ho mai condiviso che quelle potessero diventare le funzioni normali di un sindacato, anche se ho riconosciuto, penso come tanti, il valore in quel momento specifico del ruolo, della funzione che solidarietà ha svolto nei processi di cambiamento della Polonia.

Dunque, no. Io credo che, anzi, mai come in questi mesi la Cgil abbia svolto la sua funzione storica e tradizionale di sindacato confederale. Il paradosso sta proprio in questo, nell'aver assunto un ruolo e una funzione visibilissima e coinvolgente per tanti soggetti diversi dai lavoratori dipendenti o dai pensionati, che sono gli storici referenti di una organizzazione confederale, svolgendo rigidamente la propria attività e la propria funzione. (...) Dove sta, dunque, la novità? Io credo nell'aver messo al centro dell'

iniziativa nei mesi passati, da parte della Cgil, con grandissima decisione, il tema dei diritti. Ovviamente la Cgil, muovendo dalla sua ragione d'esistenza si è occupata dei diritti che si definiscono nella sfera del lavoro, ma così facendo, con rigore, con determinazione, non poteva non incontrare tanti altri soggetti che hanno avuto attenzione e sensibilità al tema dei diritti nati prevalentemente nella cittadinanza. Chi si è battuto in questi mesi per il diritto a una informazione pluralista, ad una stampa libera, ha affrontato un diritto sancito dall'articolo 21 della Costituzione. Chi si è battuto per la giustizia e per una magistratura indipendente ed efficace, ha messo in campo una ragione che, anch'essa, risponde a un diritto di cittadinanza fondamentale. Anche questo è un segmento della democrazia sostanziale. Chi ha affrontato i temi che sono cari alla cultura pacifista, oppure alla cultura no global, ha, anch'esso, fatto vivere nel corpo della società italiana una somma di esigenze riconducibili a diritti fondamentali, come quello di poter vivere in pace in un mondo con delle regole e non in un mondo nel quale la mancanza di regole produce rotture, conflitti e marginalizzazione dei deboli e dei poveri. Ognuno di questi soggetti si è mosso liberamente con un'ispirazione visibile e positiva. Era inevitabile, e aggiungo giusto, che questi soggetti interagissero, che in qualche circostanza si trovasero insieme. È capitato il 23 di marzo alla manifestazione della Cgil, è successo tante altre volte alle iniziative dei "girottondi" o dei movimenti per la pace nella Perugia-Assisi o nei movimenti no global. In verità abbiamo dato, singolarmente e insieme, sostanza a un'idea importante, che dovrebbe far parte della Costituzione formale e materiale dell'Europa. L'idea, appunto, della catena dei diritti connessi. (...)

In questa dialettica, con tutte le difficoltà e anche i contrasti che ci sono nelle forme di dialettica vera, si è realizzata la crescita di un movimento diffuso. Un movimento che peraltro ha sollecitato la politica ad occuparsi dei temi proposti. Non sempre la politica è stata adeguatamente attenta. Qualche volta la rappresentanza politica e quella istituzionale sono state "costrette" a tener conto di queste sollecitazioni, qualche volta hanno partecipato attivamente alla costruzione di queste sollecitazioni. Io credo che oggi siamo di fronte a un passaggio molto delicato. Lo descriverò così. O si consolida questa dialettica, affinandone le forme, a partire però dal riconoscimento della piena legittimità di ogni soggetto nuovo e consolidando le modalità originali che utilizza, oppure si rischia un regresso. Nessuno di questi soggetti ha preteso di rappresentare la complessità della società italiana. Nessuno di questi soggetti ha preteso di sostituirsi alla politica, ma ha mandato messaggi molto forti alla politica perché tenesse conto delle istanze che avanzava. Ecco, ora tocca alla politica considerare attentamente non solo il merito di quei messaggi, ma anche le forme, le modalità con le quali i messaggi sono stati costruiti e sono stati fatti vivere da centinaia di migliaia di persone. Questo è lo snodo, potenzialmente positivo, del rapporto tra la politica e il movimento. Purtroppo non sempre vedo, da parte della politica, un'attenzione adeguata. Perché, quando chi ha compiti di rappresentanza complessiva, dunque di mediazione, come la politica, si attarda e si perde nell'insistere sugli aspetti radicali dei movimenti, commette un errore. È evidente che ogni forma di rappresentanza parziale, compresa quella sindacale (che pure è una rappresentanza molto vasta per soggetti e per tipologia di materie), ha in sé il limite - che qualche volta è un pregio! - della radicalità. Chi ha compiti di mediazione se ne deve far carico, non può chiedere ad altri di risolvere questo problema, che non costituisce una contraddizione dei movimenti, bensì è parte della loro natura, oggettivamente.

Io credo che in questa crescita di forme di cittadinanza attiva risieda un elemento importante per consolidare un'idea di democrazia sostanziale in un paese che - troppo spesso - ne vede messi in discussione alcuni punti significativi. Quando vengono attaccate norme della Costituzione, esplicitamente o implicitamente, quando nella gestione dell'attività di rappresentanza finiscono con il prevalere gli interessi privati

“

Mai come in questi mesi la Cgil ha svolto la sua funzione storica e tradizionale di sindacato confederale



”

# Dialogo sulla sinistra possibile

Paolo Flores d'Arcais e Sergio Cofferati a confronto sul nuovo numero di Micromega

**L'anticipazione**

Oltre al dialogo tra Sergio Cofferati e Paolo Flores d'Arcais di cui pubblichiamo stralci, il nuovo numero di

**Micromega («L'opposizione possibile»)** presenta un carteggio sui girtondi tra Gianni Vattimo e Umberto Eco, un lungo saggio di Roberto Scarpinato (uno dei magistrati maggiormente impegnati contro la mafia) che ripercorre la storia d'Italia sotto il profilo della «violenza del potere», statale e non.

Marco Travaglio ha curato il testo della deposizione di Previti e un importante imprenditore milanese, Riccardo Sarfatti, rivolge una «Lettera apertissima» ai suoi colleghi di Confindustria. Infine, Susan Sontag contro Bush, Amartya Sen contro la tesi dello scontro fra civiltà, Jonathan Franzen in un lungo testo anche autobiografico, e un attualissimo inedito di Mark Twain, scritto contro le celebrazioni per il passaggio al nuovo secolo (un secolo fa, ovviamente).



su quelli generali, per la democrazia si crea un allarme e un pericolo. Quell'allarme, quel pericolo può essere scongiurato se si dà consistenza e forza a questa forma di cittadinanza attiva. Credo che si tratti di novità positive. (...) La Cgil, io credo, ha avuto il merito di prestarsi a diventare un punto di riferimento e di costruire questa catena insieme agli altri. Non è una funzione nuova, non è una funzione che deborda dal ruolo storico di un sindacato, è l'esercizio di una propria, antichissima funzione, fatto con rigore e che ha acquistato valore e maggior rilievo anche perché molti altri si erano, nel frattempo, "distratti". Se di paradosso si può parlare, il paradosso sta nel fatto che facendo il nostro tradizionalissimo mestiere nella forma più antica, siamo apparsi un soggetto straordinariamente nuovo e moderno. Infine, c'è un aspetto ulteriore da non sottovalutare. Credo che, agli occhi di molte persone, sia stato importante il rigore e la coerenza con cui ci siamo mossi. L'aver tenuto fermi i propri riferimenti, sia sul piano dei valori, sia su quello dei comportamenti. Il rispettare l'impegno che si è preso appare oggi a molti, in questo con-

vulso mondo, un tratto singolare, una circostanza rara. La Cgil, nei rapporti con i suoi interlocutori, governo e imprenditori, ha detto che era disponibile a negoziare alcune materie e, con la stessa nettezza, che non era disponibile a negoziarne altre, per esempio i diritti individuali che considera intangibili. Aver retto fino in fondo questa posizione di partenza è apparso ad alcuni addirittura una stravaganza. Mentre si tratta solo di una modalità esecutiva della propria funzione, che non dovrebbe stupire nessuno. Chi ha compiti di rappresentanza collettiva dovrebbe sempre dichiarare il gioco. E nel dire dei si e nel dire dei no, non c'è un atto di astratta conservazione o di indisponibilità al confronto. No, c'è una scelta di campo. E la scelta di campo è importantissima e si definisce proprio dichiarando ciò che è irrinunciabile e dunque non è assoggettabile alla mediazione naturale e fisiologica tra le parti sociali. Io non ho mai pensato che il sindacato debba fare accordi ad ogni costo o debba negoziare su tutto».

Flores d'Arcais: «Tu hai parlato di gravi e profonde anomalie rispetto al funzionamento standard di una democrazia. A me, a volte, quelle di Berlusconi paiono vere e proprie pulsioni totalitarie. Anzi: irrefrenabili pulsioni totalitarie. Se penso a un capo di governo che controlla già il 95 per cento del sistema televisivo, e di fronte alla possibilità che nasca un esilissimo "terzo polo" - in realtà una rete, La7, che va in brodo di giuggiole se supera il 3 per cento degli ascolti - cerca in tutti i modi di impedire che decolli (sui "do ut des" con Tronchetti Provera nessun giornalista è riuscito ancora a fare chiarezza, infatti), e che vorrebbe

utilizzare la crisi della Fiat per mettere le mani anche sul Corriere della Sera, come si fa a parlare di qualcosa di meno che una divorante, inesauribile, irrefrenabile pulsione totalitaria? (...) Noi non abbiamo un centro-destra a cui si contrappone un centro-sinistra, come nelle altre democrazie europee. Noi abbiamo un'anomalia democratica a cui si oppone, necessariamente, un destra-centro-sinistra, cioè la coalizione di quanti capiscono che siamo di fronte ad una emergenza democratica. E infatti: Montanelli era di destra, e neanche soft, Sartori è di destra. Lamberto Dini starebbe a destra, in qualsiasi altro parlamento d'Europa, e con lui tanti altri costretti invece dall'anomalia berlusconiana a stare nel centro-sinistra. Questa opposizione, purtroppo, sembra non capire affatto la situazione in cui vive e che ho appena descritto. Tanto più, dunque, è incapace di vedere un problema che riguarda l'intero Occidente, la crescente disaffezione popolare nei confronti della politica nella sua attuale forma, la famosa "crisi della rappresentanza". Di essa ci si occupa solo quando dà luogo ad episodi clamorosi, come il sorpasso di Le Pen nei confronti del primo ministro socialista Jospin, ma è una questione all'ordine del giorno da quasi una generazione, da quasi vent'anni almeno. In ogni paese si manifestano con ritmi e intensità diversi, ma non a caso ovunque si è parlato, in qualche momento, di "ondata dell'antipolitica". Solo che, a differenza dei precedenti qualunquisti e poujadisti, questa ondata di antipolitica ha una valenza e una potenzialità democratica. È vero che si tratta di un fenomeno contraddittorio, ma è ancora più vero che il suo tratto potenzialmente

più marcato non è una critica qualunque della politica ma una critica progressista di questa politica, del monopolio dei partiti sulla vita pubblica, una critica perciò che chiede più politica, cioè maggiori possibilità di partecipazione da parte del cittadino alla decisione. Questa ondata di antipolitica non mette capo all'apatia bensì ad una volontà di cittadinanza attiva, di più politica ma in forma nuova, sottratti al monopolio dei politici di mestiere. Non vuole abolire i partiti o i politici di mestiere, beninteso, chiede però che il loro non sia più un monopolio, ma debba aprirsi al potere di decisione di chi la politica intende farla in qualche frammento del suo tempo libero, come politica-bricolage. I movimenti che si sono diffusi in Italia in questi mesi, l'auto-organizzarsi della società civile su temi politici cruciali, rappresentano, a mio parere, anche una prima risposta a questo problema di fondo delle democrazie occidentali. O, almeno, un pezzo di risposta. (...)

Cofferati: «Vale la pena di sottolineare questa anomalia italiana prodotta, appunto»

Nessuno dei soggetti nuovi ha preteso di rappresentare la complessità della società italiana

to, dalla miscela che sta alla base della cultura politica di questa destra. Non essendoci in essa traccia di una cultura liberale, è successo e succede che una parte non piccola della non vastissima cultura liberale del paese sia stata e sia contraria a questo governo. Ci sono molte persone, per loro tradizionale collocazione considerate dei conservatori o dei moderati, che hanno fiera ostilità verso questo governo di centro-destra, in una collocazione apparentemente anomala. La debolezza di una cultura liberale, del resto emerge anche nella pratica: è debole, e ancora non sufficientemente assunta come esigenza, la definizione anche legislativa delle funzioni nel mercato delle authority, delle organizzazioni dei consumatori eccetera.

Io credo che l'attuale opposizione non debba semplicemente riflettere sui limiti e gli errori del passato, ma debba soprattutto definire il suo profilo futuro, il suo progetto, recuperando per intero i limiti e gli errori del passato all'interno della prospettiva futura. Oltre tutto, dato il divario numerico così rilevante in parlamento, è inimmaginabile che la sua azione possa avere efficacia risolutiva (anche se il progetto e la coerenza nei comportamenti quotidiani rispetto al progetto valgono tantissimo, secondo me, sul piano del consenso di breve, di medio e lungo periodo). Penso poi che nel ragionare del progetto e nello scegliere comportamenti più coerenti nella gestione ordinaria, le forze politiche debbano anche ripensare se stesse. Ogni tanto mi capita di dire che sono ormai uno dei pochi italiani che continua ad avere radicata la convinzione sull'utilità dei partiti e sulla loro funzione insostituibile. Allo stesso tempo, però, penso che i partiti che storicamente abbiamo conosciuto non siano più in grado di intercettare per intero la domanda di partecipazione che viene da una parte importante della società. C'è una parte della società che rinuncia, che delega, ma c'è una parte che vuole stare in campo, vuole essere coinvolta, chiede soltanto di essere coinvolta. Allora i partiti devono ripensare la loro forma, devono ripensare non soltanto le politiche per essere adeguati nella contesa elettorale, ma devono ripensare anche la loro struttura organizzativa. Per esempio, io credo ci sia bisogno di una trasformazione e di un allargamento dei confini della rappresentanza politica, anzi, vorrei dire meglio, di una maggiore flessibilità dei confini della rappresentanza politica. Cosa intendo? Che le forze politiche debbono aprirsi a un rapporto sistematico paritario con tutti i soggetti che rappresentano delle singole istanze, i movimenti di questi mesi e di questi anni, e accettare la dialettica che questo comporta. Che si tratti di ceti borghesi o di altre ipotetiche classi sociali, poco importa (posto che i vecchi canoni di analisi delle stratificazioni sociali funzioni ancora, il che non è detto). Conta che ci sono tante persone che hanno voglia di partecipare, lo dicono le cose che succedono quotidianamente. Pensa al numero enorme di persone che dedicano una parte del loro tempo ad attività di volontariato, di varia natura. Sono persone che hanno cultura ed estrazione sociale oppure ideale profondamente diverse tra di loro. Pensa alle tante persone che hai incontrato e conosciuto in questi movimenti, nei movimenti spontanei che in qualche circostanza hanno assunto dimensioni rilevanti e che sono in grado e hanno voglia di mobilitarsi rapidamente, sistematicamente, quando la ragione che si pone è una ragione da loro condivisa. Io credo sia addirittura inevitabile, fisiologico, che molti di questi soggetti, così come sono nati, scompaiano. Ne nasceranno altri, però, perché ci sono, nella complessa società moderna, tante ragioni di conflitto, di sofferenza, tante esigenze che nascono e tramontano in tempi brevi che possono indurre a far sì che alle forme tradizionali di rappresentanza se ne affianchino altre. Ecco, con questa pleora di soggetti, diversi per loro natura, per ispirazione, per funzione, la politica deve essere in grado di rapportarsi, di riconoscerli. Quella che tu chiami politica "bricolage" è fatta della disponibilità parziale delle persone, che hanno un'attività prevalente nella loro vita, professionale, lavorativa, imprenditoriale e a quella vogliono aggiungere altro: ecco, io credo sia importante non perdere mai neanche un briciolo di questa loro disponibilità. La costruzione delle regole con le quali coinvolgere queste energie positive, dovrebbe essere uno dei compiti prioritari di una politica che ripensa se stessa. E la politica - intendo in questo caso i partiti - non deve avvertire come un pericolo, come una indebita concorrenza, la presenza di questi soggetti. Io credo che una persona possa tranquillamente militare in un partito, se lo ritiene utile, e contemporaneamente avere attenzione, simpatia o partecipare a un movimento, perché quel movimento coglie uno degli aspetti del suo interesse, della sua condizione materiale, delle sue passioni. Una società è ricca e una democrazia è vitale se ha queste forme di partecipazione diffusa, se queste forme di partecipazione interloquiscono tra di loro, se queste forme di partecipazione hanno un rapporto con la rappresentanza istituzionale, se la politica sa avere con loro un rapporto positivo e, laddove necessario, regolato. (...)

Abbiamo dato, singolarmente e insieme, sostanza a una idea importante, quella della catena dei diritti connessi

”

”